

Giulia A.R. Visintini

Wittgenstein e Bourdieu: dalla nozione di 'regola' alla concettualizzazione dell' 'habitus'

Abstract:

The text aims at the examination of Pierre Bourdieu's notion of '*habitus*', underlining its strong affinity with the notion of 'rule' that we can search out in Ludwig Wittgenstein's *Philosophical Investigations*, an essay that constitutes an explicit source of inspiration for Bourdieu. Despite some significant differences, mainly due to the political and sociological setting of the French author, an authentic continuity between the two notions emerges from the dissertation and these two concepts therefore deserve a specific consideration starting from their considerable analogies. With direct references to the *Investigations*' paragraphs, some of the crucial themes linked with the wittgensteinian 'rule' are briefly highlighted: its immanence to praxis, its irreducibly social and collective dimension, the concepts of training and reiteration, the practical sense and the corporeality's deep involvement. These conceptual cores are then maintained as a draft in the analysis of the '*habitus*' complex theorization as it is presented in Bourdieu's essays (with specific references to *Outline of a theory of praxis* and *The logic of practice*), in the attempt to fully investigate it and to point out its essential elements.

Key-words: Bourdieu; Wittgenstein; *Habitus*; Rule; Immanence

La presente trattazione ripercorre la genesi del concetto di '*habitus*' elaborato dal filosofo, etnologo e sociologo francese Pierre Bourdieu, nella sua stretta correlazione con la nozione di 'regola' rintracciabile nelle *Ricerche filosofiche* (1953) del filosofo austriaco Ludwig Wittgenstein, cui Bourdieu esplicitamente si ispira. L'intento è quello di far emergere la continuità tra le due nozioni conducendone un'analisi che proceda a partire dagli stessi nuclei tematici. Viene fatto particolare riferimento ai testi bourdieusiani *Per una teoria della pratica* (1972) e *Il senso pratico* (1980), in cui l'*habitus* viene sistematicamente concettualizzato e impiegato per giungere a una

Editoriale

Il tema di B@bel

Spazio aperto

Ventaglio delle donne

Filosofia e...

Immagini e Filosofia

Giardino di B@bel

Ai margini del giorno

Libri ed eventi

‘conoscenza prassiologica’. Si tratta di un approccio epistemologico grazie al quale superare la dicotomia tra soggettivismo e oggettivismo¹ nell’analisi delle pratiche sociali e in particolare delle uniformità (di percezioni, valutazioni, attitudini, atteggiamenti, aspirazioni, preferenze, azioni, scelte) riscontrate all’interno di gruppi omogenei (per classe, genere, etnia, livello d’istruzione).

Scopo di Bourdieu è rifiutare tanto una visione ingenuamente volontaristica e soggettivista della pratica degli agenti quanto un approccio strettamente oggettivista che giunge a reificare le strutture sociali accordandogli una priorità ontologica, un’esistenza autonoma ed esteriore rispetto alla prassi che queste orientano². Un’impostazione oggettivista di questo genere non riesce a rendere conto delle reali dinamiche che stanno alla base dell’agire di un soggetto, poiché riesce a immaginarlo soltanto come l’esecuzione di un modello, come l’adesione esteriore a un codice o come l’obbedienza a una norma³. Allo scopo di rivoluzionare questa concezione Bourdieu si sofferma a lungo sulle nozioni di ‘norma’ e ‘regola’, tentando di ridefinirne in modo rigoroso il significato e delineando così gli elementi che andranno a costituire il concetto di ‘*habitus*’. Per chiarificare la propria posizione all’interno del saggio *Per una teoria della pratica* lo studioso francese cita il § 82 delle *Ricerche filosofiche* di Wittgenstein, nel quale si analizza il caso dell’enunciazione di una proposizione da parte di un parlante⁴. Nel paragrafo citato l’autore austriaco mette in dubbio che tale enunciazione avvenga «eseguendo un calcolo secondo regole ben definite»⁵ e pone invece una serie di questioni volte a problematizzare la nozione di ‘regola’ e a mostrare quanto la natura di questo concetto sia complessa e sfuggente, tanto da risultare poco chiara perfino a chi agisce seguendone le indicazioni⁶.

¹ Cfr. P. BOURDIEU, *Esquisse d’une théorie de la pratique: précédé de Trois études d’ethnologie kabyle*, Genf, Droz 1972, trad. it. *Per una teoria della pratica. Con tre studi di etnologia cabila*, a cura di I. Maffi, Raffaello Cortina, Milano 2003, pp. 185-187.

² Cfr. *ibid.*, pp. 200-206 e ID, *Le sens pratique*, Minuit, Paris 1980, trad. it. a cura di M. Piras, *Il senso pratico*, Armando Editore, Roma 2005, p. 83.

³ Cfr. ID., *Per una teoria della pratica*, cit., pp. 200-203.

⁴ Cfr. *ivi*.

⁵ L. WITTGENSTEIN, *Philosophische Untersuchungen*, Basil Blackwell, Oxford 1953, trad. it. *Ricerche filosofiche*, a cura di M. Trinchero, Einaudi, Torino 2014, p. 48, § 81.

⁶ *Ivi*, § 82: «Che cosa chiamo “la regola in base alla quale procede”? L’ipotesi che

Bourdieu non si sofferma ulteriormente sul testo wittgensteiniano, né rivela se l'ispirazione per le proprie elaborazioni teoriche derivi, in tutto o in parte, dalla lettura di questi paragrafi: di primo acchito, dunque, quella delle *Ricerche filosofiche* può sembrare una citazione isolata ed estemporanea. Come si cercherà di far emergere nel corso della trattazione, tuttavia, le affinità tra le concettualizzazioni di Wittgenstein e Bourdieu sono tali da permettere di ipotizzare, se non una diretta derivazione, quantomeno una continuità tra i due paradigmi teorici. È proprio dalla riflessione attorno alla complessità del termine 'regola' e dalla sua problematizzazione che il sociologo prende le mosse per elaborare la nozione di 'habitus' in quanto schema dinamico, immanente e implicito rispetto alla prassi:

Non si può sfuggire alle più grossolane ingenuità del formalismo giuridico, che considera le pratiche come il prodotto dell'obbedienza a delle norme, se non giocando sulla polisemia della parola 'regola'. Impiegata molto spesso nel senso di norma sociale espressamente posta ed esplicitamente riconosciuta come la legge morale o giuridica, talora nel senso di modello teorico, costruzione elaborata dalla scienza per giustificare le pratiche, la parola regola è impiegata anche, come eccezione, nel senso di schema (o di principio) immanente alla pratica, che occorre definire implicito piuttosto che inconscio per indicare molto semplicemente che esso si trova allo stato pratico nella pratica degli agenti e non nelle loro coscienze⁷.

A questo proposito le riflessioni wittgensteiniane appaiono particolarmente congeniali e aprono alla possibilità di articolare un'alternativa teorica all'oggettivismo e, nello specifico, allo strutturalismo, corrente di pensiero allora egemone nell'ambiente accademico francese che Bourdieu aspira a superare⁸. Nel corso delle *Ricerche filosofiche* emerge infatti una costellazione concettuale che permette di delineare una teoria della

descrive in modo soddisfacente il suo uso delle parole, che noi osserviamo; o la regola che tiene presente nell'usare i segni; oppure quella che per tutta risposta ci enuncia quando gli chiediamo qual è la regola cui si attiene? [...] Infatti alla mia domanda: che cosa intendesse per «N», mi ha bensì dato una definizione, ma era pronto a ritirarla e a modificarla. – Dunque, come devo determinare la regola secondo cui giuoca? Non lo sa neppure lui. – O, più correttamente: Che cosa vuole ancor dire, qui, l'espressione: "Regola secondo cui procede"?».

⁷ BOURDIEU, *Per una teoria della pratica*, cit., pp. 200-201.

⁸ *Ibid.*, pp. 185-187.

pratica irriducibile tanto al volontarismo soggettivista quanto all'oggettivismo strutturalista. Attraverso i concetti di immanenza, gioco, iterazione, addestramento Wittgenstein ridefinisce la nozione di 'regola' come principio dinamico che orienta implicitamente l'azione, sviluppando tematiche del tutto affini a quelle riprese da Bourdieu alcuni decenni più tardi.

1. La nozione di 'regola' in Wittgenstein

Nelle sue *Ricerche* il filosofo austriaco si trova ad affrontare alcune delle problematiche che saranno poi sviscerate da Bourdieu, come la confusione tra 'regole' e 'norme' e i fraintendimenti che ne conseguono. Regola e norma condividono il fatto di essere indicatori pratici che orientano il comportamento e l'agire degli individui: «una regola sta lì, come un indicatore stradale»⁹ scrive Wittgenstein all'inizio del § 85. Più avanti, nel § 218, egli utilizza un'altra immagine: «in luogo della regola potremmo rappresentarci binari»¹⁰, linee tracciate come guida della prassi. Mentre il termine 'norma' è più ristretto e specifico, poiché fa riferimento particolare a una codificazione esplicita e rigida che può essere trasgredita, il termine 'regola' si riferisce più genericamente a ciò che orienta l'agire umano:

La regola [...] è quel che consente a un comportamento umano di delinearsi, di esibire una struttura, di avere una forma [...] Le norme hanno a che fare con la stipulazione di codici, di testi nei quali si prevede cosa fare in caso di trasgressione [...] norma è quel che si può trasgredire [...] Di solito, invece, la regola ha a che fare con un 'come', cioè con una abilità (con il "padroneggiare una tecnica")¹¹.

La rilevazione di regolarità e razionalità all'interno delle pratiche osservate, dunque, non deve portare a inferire l'esistenza di un'imposizione «tirannica»¹² che determina l'agire in modo costrittivo, in senso

⁹ WITTGENSTEIN, *Ricerche filosofiche*, cit., p. 49, § 85.

¹⁰ *Ibid.*, p. 100, § 218.

¹¹ M. MAZZEO, *Le onde del linguaggio. Una guida alle Ricerche filosofiche di Wittgenstein*, Carocci Editore, Roma 2014, pp. 96-97.

¹² A.G. GARGANI, *Wittgenstein. Musica, parola, gesto*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2008, p. 139.

univoco, fisso e necessario. Le regole vengono concepite piuttosto come «strumenti e dispositivi»¹³ utili alla fluidità dello svolgimento pratico. Sovrapporre i termini, confondendo la condotta di chi segue una regola (orientandosi implicitamente secondo uno schema di comportamento acquisito) con quello di chi applica una norma (aderendo esplicitamente e consapevolmente a un sistema codificato) porta a due ordini di fraintendimenti. Il primo riguarda la natura della regola, che viene concepita come rigida e indipendente rispetto alla sua attuazione pratica, mentre il secondo ha a che vedere con la sua applicazione da parte dell'agente, immaginata come adesione esplicita e consapevole a un codice. È a questo proposito che nel § 82 Wittgenstein si chiede cosa significhi procedere secondo una regola e nel § 83, attraverso la metafora di un gioco con la palla, fa riferimento alla possibilità di fare e modificare le regole in corso d'opera¹⁴. Si tratta di un esempio che mette in luce come le regole non vengano definite separatamente rispetto al gioco, in un momento autonomo di codificazione reso possibile dalla sospensione della pratica: al contrario, esse si producono, si riproducono e talvolta si modificano nel corso della pratica stessa. La regola orienta la pratica del gioco, la struttura e gli conferisce una forma riconoscibile, comprensibile e condivisibile, ma non esiste indipendentemente rispetto a essa. L'esempio evidenzia anche la plasticità della regola: ben lontana dall'essere un codice rigido, essa si evolve e si adatta a seconda dei differenti contesti pratici, delle necessità, delle intenzioni e anche delle abilità di chi la utilizza. In questo senso si può intendere come uno schema generatore di pratiche e strategie differenziate e continuamente adattabili.

L'analisi della modalità di attuazione di pratiche regolate è un altro dei punti centrali della trattazione di Wittgenstein, intenzionato a scongiurare conclusioni semplicistiche e a non ricadere in errori intellettualistici. Agli esempi ricorrenti nel testo se ne possono accostare altri che, come quelli wittgensteiniani, fanno riferimento ad attività piuttosto

¹³ *Ibid.*, p. 140.

¹⁴ Cfr. WITTGENSTEIN, *Ricerche filosofiche*, cit., pp. 48-49, § 83: «E non si dà anche il caso in cui giochiamo e – 'make up the rules as we go along'? E anche il caso in cui le modifichiamo – as we go along». L'espressione «make up the rules as we go along» è in inglese nel testo originale e viene resa in nota dal traduttore come: «facciamo le regole via via che procediamo».

comuni e quotidiane: andare in bicicletta, guidare un'automobile, calciare un pallone o parlare la propria lingua¹⁵. Strutturate secondo schemi definiti, ma diversamente adattabili a seconda dei contesti e delle abilità degli agenti, in esse svolge un ruolo centrale l' 'addestramento'. Questo termine viene impiegato da Wittgenstein diverse volte nel corso delle *Ricerche*¹⁶ e fa riferimento a pratiche che non sono eseguite istintivamente e in modo innato, ma che vengono acquisite nel corso del tempo attraverso un apprendimento. Lo studioso italiano Marco Mazzeo rileva come nel testo tedesco originale il termine 'apprendimento' (*Abrichtung*) sia un composto di 'direzione' (*Richtung*): «'addestrare' significa prima di tutto fornire la direzione da prendere»¹⁷, secondo le immagini della regola come «indicatore stradale» o come «binario» cui alludevano i già citati §§ 85 e 218.

Immaginare l'applicazione di una regola come risultato di un processo di addestramento o apprendimento è utile anche per far luce su alcuni aspetti centrali di questo concetto. Uno dei temi fondamentali è quello della reiterazione: l'apprendimento è un processo prolungato e consta di numerose ripetizioni. Perché una regola possa essere definita tale deve eccedere l'eccezionalità dell'evento singolo per divenire una prassi iterata nel tempo. Non solo: deve eccedere anche l'unicità dell'individuo istituendosi come pratica socialmente condivisa. A questo riguardo è particolarmente esplicito il § 199 delle *Ricerche*:

Ciò che chiamiamo "seguire una regola" è forse qualcosa che potrebbe essere fatto da *un* solo uomo, *una sola* volta nella sua vita? [...]

Non è possibile che un solo uomo abbia seguito una regola una sola volta [...] Seguire una regola, fare una comunicazione, dare un ordine, giocare una partita a scacchi sono *abitudini* (usi, istituzioni)¹⁸.

Affinché una regola si costituisca come «abitudine»¹⁹, come «uso stabile»²⁰ e condiviso collettivamente è necessario che di essa si compiano

¹⁵ Cfr. MAZZEO, *Le onde del linguaggio*, cit., pp. 97-98.

¹⁶ Cfr. WITTGENSTEIN, *Ricerche filosofiche*, cit., p. 50, § 86 e p. 97, § 208.

¹⁷ MAZZEO, *Le onde del linguaggio*, cit., p. 103.

¹⁸ *Ibid.*, 95, § 199. [Corsiivi dell'autore].

¹⁹ *Ivi*, § 198.

²⁰ *Ivi*.

numerose reiterazioni: questo deve avvenire tanto da parte del singolo agente, che ne acquisisce in questo modo la padronanza, quanto da parte della collettività nel suo complesso, andando a costituire una memoria collettiva, storica e pratica del gruppo sociale. È attraverso queste continue iterazioni che la regola viene prodotta e riprodotta: un processo continuo di attuazione rispetto al quale essa non ha esistenza autonoma.

La dimensione irriducibilmente collettiva, cui Wittgenstein allude insistentemente attraverso la metafora del gioco, è un altro degli aspetti fondamentali legati al concetto di regola. Solo all'interno di relazioni sociali complesse possono darsi, infatti, (in modo più o meno esplicito) l'insegnamento, l'osservazione, l'imitazione e il reciproco confronto che costituiscono la base di un processo di apprendimento: «gli faccio vedere come si fa, e lui fa come faccio io; e influisco su di lui con espressioni di consenso, di rifiuto, di aspettazione, di incoraggiamento. Lo lascio fare, oppure lo trattengo; e così via»²¹. La messa in pratica di regole consiste dunque nel collocarsi all'interno di un contesto sociale in cui la propria prassi si forma e si misura incessantemente rispetto alle aspettative, alle azioni e alle reazioni degli altri agenti. Il soggetto è un 'giocatore' partecipe del mondo, immerso in un intreccio di relazioni che egli impara a comprendere e padroneggiare praticamente: in questo senso il riferimento al 'gioco' è utile all'elaborazione di una teoria della prassi che sarà congeniale anche a Bourdieu²². Soltanto all'interno di un orizzonte condiviso di senso e di pratiche l'attuazione di una regola trova il proprio significato: solo all'interno di una «forma di vita»²³ comune, fondata sugli stessi presupposti e gli stessi punti di riferimento, l'attuazione di un determinato schema pratico può essere padroneggiata correttamente, secondo una modalità comprensibile da parte di tutti gli agenti coinvolti. Allo stesso modo di un indicatore stradale, dunque, una regola presa isolatamente rispetto al proprio contesto sociale di attuazione non ha significato, perché

²¹ *Ibid.*, p. 98, § 208.

²² B. KRAIS, G. GEBAUER, *Habitus*, Transcript Verlag, Bielefeld 2002, trad. it. *Habitus*, a cura di S. Maffei, Armando Editore, Roma 2009, p. 84: «l'idea di gioco [...] permette [...] di concepire il soggetto come persona partecipe del mondo umano, non isolato e la cui esistenza non si esaurisce nel solo pensiero».

²³ L'espressione «forma di vita» ricorre diverse volte all'interno degli scritti wittgensteiniani. Per questo utilizzo cfr. WITTGENSTEIN, *Ricerche Filosofiche*, cit., p. 104, § 241.

non ha alcun uso definito e definibile²⁴. Un'indicazione che di primo acchito sembrava inequivocabile si trova a essere completamente indeterminata, e quindi inutilizzabile e priva di senso, se slegata rispetto a un sistema pratico e condiviso di riferimenti. È l'integrazione all'interno di un utilizzo collettivo e reiterato a darle significato: «uno si regola secondo le indicazioni di un segnale stradale solo in quanto esiste un uso stabile, un'abitudine»²⁵.

Per completare il quadro di questa concettualizzazione l'ultimo elemento su cui occorre soffermarsi è il grado di consapevolezza dell'agente rispetto alla propria prassi e alla sua regolamentazione. Il fraintendimento che Wittgenstein vuole superare consiste nel concepire «il padroneggiamento di una regola come qualcosa che si sa, si interpreta, su cui si riflette e si pensa»²⁶: «al contrario, secondo Wittgenstein, seguire una regola significa invischiarsi in un'azione irriflessa, in una forma di conoscenza non esplicita, né di solito consapevole»²⁷. Andare in bicicletta, guidare un'automobile, calciare un pallone o parlare la propria lingua sono attività pratiche svolte in conformità a schemi definiti, acquisiti nel tempo tramite un processo di apprendimento, ma non per questo risultano dall'applicazione consapevole e ragionata di una regola. Ciò non significa che le azioni siano compiute in modo del tutto inconsapevole, ma piuttosto che nel corso della propria prassi ci si trovi a compiere azioni irriflesse sotto forma di automatismi acquisiti, attuati senza essere tematizzati esplicitamente. «“Seguire la regola” è una prassi»²⁸ afferma infatti Wittgenstein nel § 202. La riflessione attorno alle regole che guidano il proprio agire non si dà nella pratica, ma nella sospensione della pratica, nella sua interruzione volontaria o nel sopraggiungere di un errore che impedisca il suo normale svolgimento²⁹.

Per questo l'attuazione di una regola acquisita tramite addestramento non è frutto di una deliberazione o di una decisione ponderata, ma nella misura in cui l'agente si trova coinvolto e «invischiato» nella propria

²⁴ *Ibid.*, p. 49, § 84.

²⁵ *Ibid.*, p. 95, § 198.

²⁶ MAZZEO, *Le onde del linguaggio*, cit., p. 99.

²⁷ *Ivi.*

²⁸ WITTGENSTEIN, *Ricerche filosofiche*, cit., p. 96, § 202.

²⁹ Cfr. *ivi.*

azione essa diventa quasi una scelta obbligata, una sorta di «costrizione»³⁰: «Quando seguo la regola non scelgo. Seguo la regola ciecamente»³¹. Appare chiaro, in questo senso, come una regola che si mantiene implicita non sia necessariamente meno cogente rispetto a una norma esplicitamente formulata e codificata: «la componente di cecità» è «un punto di forza e non di debolezza del seguire una regola»³². Trasformandolo in automatismo irriflesso, incessantemente rinforzato da una pratica reiterata e socialmente condivisa, l'addestramento porta l'agente a instaurare un rapporto di assoluta familiarità con il proprio agire, un'«aderenza non esitante»³³ alla propria prassi. Esempio illuminante in questo senso è quello della pratica atletica, utile anche a sottolineare la centralità della corporeità, della dimensione fisica e concreta della prassi nella produzione e riproduzione delle regole. Una regola appresa nel corso del tempo attraverso l'osservazione e l'esercizio assume così l'ingannevole veste della naturalità e dell'istintività.

«Dunque, come devo determinare la regola secondo cui giuoca? Non lo sa neppure lui»³⁴.

2. Il concetto di 'habitus' in Bourdieu

L'approfondimento della nozione wittgensteiniana di 'regola' risulta molto utile per chiarificare gli elementi portanti del concetto di 'habitus' elaborato da Bourdieu e i nuclei concettuali evidenziati in relazione alla prima possono essere efficacemente usati come traccia nell'analisi del secondo. Il termine 'habitus' viene ripreso per la prima volta dall'autore nella postfazione ad *Architettura gotica e filosofia scolastica*³⁵, un testo dello storico d'arte Erwin Panofsky edito nel 1950 e tradotto in francese dallo stesso Bourdieu nel 1967. Nel saggio programmatico *Per una*

³⁰ Cfr. MAZZEO, *Le onde del linguaggio*, cit., p. 102, § 231: «è costretto dalla regola».

³¹ WITTGENSTEIN, *Ricerche filosofiche*, cit., p. 100, § 219.

³² MAZZEO, *Le onde del linguaggio*, cit., p. 114.

³³ GARGANI, *Wittgenstein*, cit., p. 78.

³⁴ WITTGENSTEIN, *Ricerche filosofiche*, cit., p. 48, § 82.

³⁵ Cfr. BOURDIEU, *Postface*, in E. PANOFSKY *Architecture gothique et pensée scolastique. Précédé de l'Abbé Suger de Saint-Denis*, Minuit, Paris 1967, pp. 136-167.

teoria della pratica del 1972 ne troviamo invece una prima esposizione sistematica:

Sistemi di *disposizioni* durature, strutture strutturate predisposte a funzionare come strutture strutturanti, vale a dire in quanto principio di generazione e di strutturazione di pratiche e di rappresentazioni che possono essere oggettivamente ‘regolate’ e ‘regolari’ senza essere affatto il prodotto dell’obbedienza a delle regole, oggettivamente adattate al loro scopo, senza presupporre l’intenzione cosciente dei fini e il dominio intenzionale delle operazioni necessarie per raggiungerli e, dato tutto questo, collettivamente orchestrate senza essere il prodotto dell’azione organizzatrice di un direttore d’orchestra³⁶.

A questa complessa definizione viene aggiunta una nota che specifica il significato del termine ‘disposizione’:

La parola “disposizione” [...] esprime in primo luogo il *risultato di un’azione organizzatrice* presentando quindi un senso delle parole molto vicino a quello di struttura; per altro, designa anche un *modo di essere*, uno stato *abituale* (in particolare del corpo) e nello specifico, una *predisposizione*, una *tendenza*, una *propensione* o un’*inclinazione*³⁷.

Una definizione identica verrà riportata alcuni anni più tardi ne *Il senso pratico*³⁸. Anche in questo testo un appunto in nota cerca di chiarificare ulteriormente il concetto: esso è «un sistema di disposizioni acquisite, permanenti e generatrici»³⁹.

L’*habitus*, dunque, è innanzi tutto un insieme di predisposizioni che strutturano percezioni, valutazioni e azioni secondo schemi pratici e cognitivi determinati. A questo proposito non è difficile rilevare le affinità con il concetto di ‘regola’ wittgensteiniana intesa come principio immanente che orienta l’agire umano strutturando le pratiche in modo dinamico. L’*habitus* fornisce schemi di percezione, valutazione e azione che una volta acquisiti permettono all’agente di interpretare lo spazio sociale in cui si trova, di agirvi in modo appropriato e di applicare automaticamente delle strategie

³⁶ Id., *Per una teoria della pratica*, cit., pp. 206-207. [Corsivo dell’autore].

³⁷ *Ibid.*, p. 206 nota. [Corsivi dell’autore].

³⁸ Cfr. Id., *Il senso pratico*, cit., p. 84.

³⁹ *Ibid.*, p. 84 nota.

di comportamento senza la necessità di sospendere la prassi per operare un calcolo razionale cosciente. Grazie a esso il soggetto dispone di un 'senso pratico' che gli consente di destreggiarsi nelle diverse situazioni di una società complessa e di relazionarsi con gli altri. In questo senso Bourdieu riprende più volte la metafora del gioco⁴⁰, elemento chiave della teorizzazione wittgensteiniana, e la utilizza per designare spazi sociali regolati e dotati di un senso condiviso collettivamente: si tratta dei 'campi', reti «di relazioni oggettive (di dominio o di subordinazione, di complementarità o di antagonismo ecc.) tra posizioni»⁴¹. Questa rete di rapporti di forze costituisce un ambito sociale dotato di logiche, sistemi valoriali, poste in gioco e spinte motivazionali specifiche⁴². Grazie all'*habitus* l'agente può strutturare la propria azione in accordo con il contesto e i partecipanti. Egli acquisisce un *sens du jeu*, un senso pratico del gioco sociale che gli permette di agire adeguatamente anche in modo non riflessivo⁴³. Il senso pratico consiste nell'accordo tra il gioco e il giocatore, tra la logica immanente del campo e le disposizioni dell'agente che vi si trova. Si tratta di una 'comprensione' (nel doppio significato di «afferrare in senso conoscitivo ed essere-incluso»⁴⁴) che non accede al livello della riflessione e del discorso, ma che si risolve nella concretezza della prassi. A questo proposito Bourdieu afferma di preferire il termine 'strategia' a quello di 'regola'. Egli intende non solo marcare la propria distanza dalla tradizione strutturalista ed evitare l'impiego di un termine ambiguo, ma anche utilizzare un'espressione che faccia riferimento a una capacità di creazione, improvvisazione e adattamento piuttosto che all'applicazione fissa di un regolamento⁴⁵. Per evitare fraintendimenti legati alla nozione di 'strategia' è necessario

⁴⁰ Questo termine ricorre molto spesso nei testi bourdieusiani: a titolo d'esempio si veda BOURDIEU, *Il senso pratico*, cit., pp. 103-106.

⁴¹ ID., *Les règles de l'art. Genèse et structure du champ littéraire*, Seuil, Paris 1992, trad. it. *Le regole dell'arte. Genesi e struttura del campo letterario*, Il saggiatore, Milano 2005, p. 307.

⁴² Cfr. M. D'ERAMO, *Introduzione*, in P. BOURDIEU, M. D'ERAMO, *Campo del potere e campo intellettuale*, Manifestolibri, Roma 2002, pp. 15-18 e G. PAOLUCCI, *Introduzione a Bourdieu*, Editori Laterza, Bari 2011, pp. 48-61.

⁴³ Cfr. P. LAMAISSON, P. BOURDIEU, *From rules to strategies: an interview with Pierre Bourdieu*, in «Cultural Anthropology» Vol. 1, 1, 1986, pp. 110-120: 111. [Trad. it. mia].

⁴⁴ KRAIS, GEBAUER, *Habitus*, cit., p. 87.

⁴⁵ Cfr. LAMAISSON, BOURDIEU, *From rules to strategies*, cit., pp. 112-113.

però sottolineare come questa non sia una scelta cosciente o il prodotto di una valutazione ponderata, ma il frutto dell'esperienza concreta del gioco⁴⁶: l'agente è più simile a un'atleta implicato nella propria pratica sportiva che a un calcolatore razionale⁴⁷.

Le disposizioni organizzate nell'*habitus* si stabilizzano e si sedimentano grazie alla ripetizione nel tempo fino a diventare «durature»⁴⁸ e «permanenti»⁴⁹, ovvero «uno stato *abituale*»⁵⁰, un'abitudine di un individuo o di un gruppo. A questo proposito possiamo tornare nuovamente al § 199 delle *Ricerche* per soffermarci sull'elemento della reiterazione, lasciato quasi in secondo piano nella definizione bourdieusiana di *habitus* citata poco sopra. Questo passaggio mette in luce come la continua riattuazione individuale e collettiva sia fondamentale per la costituzione di una regola o, in questo caso, di un *habitus* che si sedimenta in modo «durature» nella memoria biografica di un individuo e nella memoria storica di un gruppo sociale. In questo senso l'*habitus* è un'eredità, un prodotto del passato: è una «struttura strutturata»⁵¹ che si forma e si acquisisce inconsapevolmente nel corso del tempo. Ma esso è anche la «struttura strutturante»⁵² che fornisce all'agente gli schemi pratici e cognitivi con cui generare le proprie rappresentazioni, valutazioni e azioni: il soggetto agisce nel presente secondo le disposizioni acquisite nell'esperienza passata. «Prodotto dalla storia, l'*habitus* produce a sua volta la storia»⁵³: attraverso la ripetizione non solo si sedimenta, ma si riattualizza continuamente nel presente. Questo movimento circolare è ciò che permette il consolidarsi degli *habitus* a livello tanto individuale quanto collettivo, attraverso la generazione di pratiche conformi ai propri principi:

⁴⁶ *Ivi.* Cfr. anche G. PAOLUCCI, *Introduzione a Bourdieu*, Editori Laterza, Bari 2011, pp. 146-151.

⁴⁷ Cfr. LAMAISON, BOURDIEU, *From rules to strategies*, cit., p. 111: «Il principio reale delle strategie [...] è un senso pratico delle cose, o, se si preferisce, ciò che gli atleti chiamano il senso per il gioco (*le sens du jeu*)». [Trad. it. mia].

⁴⁸ BOURDIEU, *Per una teoria della pratica*, cit., p. 206.

⁴⁹ *Id.*, *Il senso pratico*, cit., p. 84 nota.

⁵⁰ *Id.*, *Per una teoria della pratica*, cit., p. 206 nota.

⁵¹ Cfr. *ibid.*, pp. 206-207 e *Id.*, *Il senso pratico*, cit., p. 84.

⁵² *Ivi.*

⁵³ PAOLUCCI, *Introduzione a Bourdieu*, cit., p. 43.

Esso assicura la presenza attiva delle esperienze passate che, depositate in ogni organismo sotto forma di schemi di percezione, di pensiero e di azione, tendono, in modo più sicuro di tutte le regole formali e di tutte le norme esplicite, a garantire la conformità delle pratiche e la loro costanza attraverso il tempo. Passato che sopravvive nell'attuale e che tende a perpetuarsi nell'avvenire attualizzandosi in pratiche strutturate secondo i suoi principi⁵⁴.

2.1. *Habitus come addestramento*

La nozione di reiterazione permette di fare nuovamente riferimento al concetto di 'addestramento' e ad alcuni aspetti a esso correlati: la dimensione sociale dell'apprendimento, l'interiorizzazione inconsapevole delle pratiche e il coinvolgimento profondo della corporeità. Come la regola in Wittgenstein, l'*habitus* ha a che fare con l'applicazione pratica di una tecnica, di una strategia che si apprende e si affina all'interno di processi di socializzazione e in un ambito necessariamente relazionale. L'addestramento sociale alle pratiche si trova a uno stadio intermedio «tra l'apprendimento tramite la semplice familiarizzazione, in cui l'apprendista acquista senza accorgersene e in modo inconscio i principi 'dell'arte' [...] e, all'altro estremo, la trasmissione esplicita ed espressa tramite prescrizioni e precetti»⁵⁵. Tra questi due poli contrapposti le società prevedono delle forme di 'indottrinamento'⁵⁶, delle vere e proprie opere di addestramento che avvengono tramite pratiche socialmente strutturate e condivise. Presentate e percepite «sotto l'aspetto della spontaneità» esse costituiscono in realtà degli «*esercizi strutturali* che tendono a trasmettere l'una o l'altra forma di padronanza pratica»⁵⁷. Tra questi troviamo giochi, enigmi, sfide, riti, cerimoniali, formalità, conversazioni obbligate, ma anche la semplice osservazione silenziosa degli altri. È proprio il mondo sociale con la sua complessità a costituire il luogo dell'apprendimento pratico e a mettere alla prova l'abilità dell'agente fin dall'infanzia⁵⁸. Egli non può applicare una regola in modo rigido e

⁵⁴ BOURDIEU, *Il senso pratico*, cit., pp. 86-87.

⁵⁵ ID., *Per una teoria della pratica*, cit., p. 235.

⁵⁶ Cfr. *ivi*.

⁵⁷ *Ibid.*, pp. 235-236. [Corsivo dell'autore].

⁵⁸ Cfr. *Ibid.*, pp. 236-237 e LAMAISON, BOURDIEU, *From rules to strategies*, cit., p. 112:

univoco, ma deve essere in grado di adattarsi ai differenti contesti tramite una serie di ‘improvvisazioni regolate’: l’*habitus* è un «principio generatore di strategie, che permettono di far fronte a situazioni impreviste e continuamente rinnovate»⁵⁹. Acquisire un *habitus* significa dunque saper applicare praticamente una tecnica, espressione che rimanda tanto alla concettualizzazione aristotelica dell’*hexis* intesa come *techne* (‘destrezza’ o ‘capacità’)⁶⁰ quanto alla definizione wittgensteiniana di ‘regola’, che nel suo senso più generale viene identificata appunto con «una abilità (con il “padroneggiare una tecnica”）」⁶¹. Questo avviene anche grazie a un complesso di saperi pratici difficilmente esplicitabili e codificabili⁶² che si fondano sulla comprensione del campo specifico in cui ci si trova, delle dinamiche, delle gerarchie e delle contrapposizioni al suo interno⁶³. Grazie a queste considerazioni Bourdieu può mettere in evidenza come l’addestramento pratico abbia anche una forte valenza politica: esso impone valutazioni, atteggiamenti e comportamenti solidali con la struttura di un campo specifico e dei suoi rapporti interni, inclusi quelli di dominio e subordinazione.

Recuperare il concetto wittgensteiniano di ‘addestramento pratico’ è utile anche per concepire la prassi come risultato di un processo di interiorizzazione di pratiche che vengono trasformate in automatismi. Bourdieu, infatti, insiste a lungo sulla natura non esplicita e non consapevole delle pratiche sociali⁶⁴. Il processo di apprendimento consiste nell’interiorizzazione e nell’incorporazione di strutture sociali e di schemi mitici, rituali, simbolici e valoriali⁶⁵. Attraverso questo procedimento

«L’acquisizione di questo senso [pratico] comincia nell’infanzia, attraverso la partecipazione ad attività sociali, e in particolare – nel caso della Cabilia, e senza dubbio anche altrove – attraverso la partecipazione ai giochi infantili». [Trad. it. mia].

⁵⁹ BOURDIEU, *Per una teoria della pratica*, cit., p. 207.

⁶⁰ Cfr. KRAIS, GEBAUER, *Habitus*, cit., pp. 26-27.

⁶¹ MAZZEO, *Le onde del linguaggio*, cit., pp. 96-97. [Corsivo dell’autore].

⁶² BOURDIEU, *Per una teoria della pratica*, cit., p. 183: «tatto, diplomazia, *savoir-faire* o senso dell’onore».

⁶³ Cfr. *ibid.*, p. 246.

⁶⁴ *Ibid.*, p. 207: «[le pratiche sociali] possono essere oggettivamente ‘regolate’ e ‘regolari’ senza essere affatto il prodotto dell’obbedienza a delle regole».

⁶⁵ *Ibid.*, p. 239: «l’*hexis* è il mito realizzato, *incorporato*, divenuto disposizione permanente, modo durevole di atteggiarsi, di parlare, di camminare e perciò di *sentire* e di *pensare*». [Corsivi dell’autore].

l'applicazione dell'*habitus* è sottratta all'ambito cosciente della riflessione e della deliberazione per iscriversi negli automatismi e negli atteggiamenti corporei⁶⁶, i quali portano con sé, inconsapevolmente, un'enorme complessità di significati sociali, etici, politici e finanche metafisici. L'*habitus* è letteralmente «storia [...] fatta natura, e perciò dimenticata in quanto tale»⁶⁷: destrezza acquisita tramite addestramento, ma percepita soggettivamente come padronanza spontanea e naturale di un comportamento istintivo. Esso è una 'storia incorporata'⁶⁸ che si oggettiva nel corpo stesso degli agenti. Questa espressione ricorrente non va dunque intesa in senso metaforico, ma in senso letterale: «l'*habitus* non è uno stato della coscienza, ma uno stato del corpo»⁶⁹, è «il sociale iscritto nel corpo dell'individuo biologico»⁷⁰. Le disposizioni vengono interiorizzate fino a divenire attitudine corporea, a farsi automatismo e a darsi «nei gesti, nei modi di parlare, nei gusti e nei disgusti»⁷¹. Anche qui è piuttosto marcata l'affinità con la regola wittgensteiniana, concepibile come «uno schema motorio, un modo di muoversi nello spazio, un modo nel quale il corpo agisce»⁷². Il soggetto non è considerato come un individuo astratto, ma come un agente cui pertiene una dimensione fisica e concreta di esperienza, azione, comunicazione e relazione con gli altri. Il corpo è, infatti, un 'principio di socializzazione'⁷³: è innanzitutto come essere corporeo che il soggetto si trova esposto allo sguardo, al giudizio e al contatto con gli altri. L'*habitus* dunque si dispiega secondo una 'geometria corporea'⁷⁴ in cui fisico e simbolico s'intrecciano in modo difficilmente distinguibile e guida gli atteggiamenti irriflessi degli agenti secondo una logica spesso inconsapevole: parafrasando Pascal,

⁶⁶ *Ibid.*, p. 245: «ciò che viene incorporato in questo modo risulta collocato al di fuori della coscienza, quindi al riparo dalla trasformazione volontaria e deliberata così come dall'esplicitazione: niente sembra più ineffabile, più incomunicabile [...] dei valori incorporati, fatti corpo».

⁶⁷ *Id.*, *Il senso pratico*, cit., p. 90.

⁶⁸ *Ivi* e *Id.*, *Campo del potere e campo intellettuale*, cit., p. 18.

⁶⁹ PAOLUCCI, *Introduzione a Bourdieu*, cit., p. 46.

⁷⁰ LAMAISSON, BOURDIEU, *From rules to strategies*, cit., p. 113.

⁷¹ PAOLUCCI, *Introduzione a Bourdieu*, cit., pp. 46-47.

⁷² MAZZEO, *Le onde del linguaggio*, cit., p. 114.

⁷³ BOURDIEU, *Méditations pascaliennes*, Seuil, Paris 1997; trad. it. *Meditazioni pascaliane*, a cura di A. Serra, Feltrinelli, Milano 1998, p. 171.

⁷⁴ Cfr. *Id.*, *Per una teoria della pratica*, cit., pp. 266 e ss.

Bourdieu afferma che «il corpo ha le sue ragioni che la ragione non conosce»⁷⁵. I corpi e gli atteggiamenti degli agenti si modellano secondo i valori della società, della classe, del genere, dell'etnia di appartenenza e in questo modo li performano costantemente attraverso elementi apparentemente insignificanti quali la gestualità, il portamento o il modo di parlare⁷⁶. «Le ingiunzioni sociali più serie si rivolgono non all'intelletto, ma al corpo»⁷⁷ e l'acquisizione di schemi corporei implica allo stesso tempo l'assunzione e la mobilitazione di schemi di percezione e valutazione del mondo: «se il corpo è nel mondo sociale – dice Bourdieu – il mondo sociale è nel corpo, nella forma di *hexis* e di *eidós*», di una maniera di portare il corpo e di un modo di pensiero specifico, principio di costruzione specifica della realtà⁷⁸.

In modo simile alla concettualizzazione wittgensteiniana, Bourdieu teorizza dunque l'*habitus* come schema generatore di pratiche che può essere padroneggiato, ma che non necessita di un'esplicitazione cosciente o di una tematizzazione discorsiva. La riflessione attorno alla regola non si dà fintanto che questa «abita le pratiche allo stato pratico»⁷⁹, ma sorge secondariamente in un momento di sospensione o di crisi della prassi. L'agente aderisce alla propria prassi in modo immediato e non speculativo: può rimanere ignaro riguardo all'esistenza di strutture che organizzano e orientano le sue percezioni, valutazioni e azioni e nonostante questo seguirne la direzione.

⁷⁵ Id., *Meditazioni pascaliane*, cit., p. 20.

⁷⁶ Interessante a questo proposito è l'analisi che Bourdieu compie dei gesti, dei movimenti e delle andature differenziate di maschi e femmine all'interno della società cabila: laddove l'uomo avanza con passo deciso e sguardo dritto davanti a sé, la donna procede invece ricurva e con lo sguardo chino. Si tratta di disposizioni interiorizzate e incorporate dagli agenti in modo differenziato secondo il genere, che trovano il proprio significato all'interno di un preciso sistema valoriale. Questo attribuisce al primo le virtù della risolutezza e della determinazione, simboleggiate dal movimento verso l'alto e dalla propensione verso l'esterno, mentre associa alla seconda la virtù del pudore, simboleggiata all'opposto da un movimento verso il basso e dalla propensione verso l'interno. Cfr. Id., *Per una teoria della pratica*, cit., pp. 239-240 e Id., *Il senso pratico*, cit., p. 109.

⁷⁷ Id., *Meditazioni pascaliane*, cit., pp. 148-149.

⁷⁸ PAOLUCCI, *Introduzione a Bourdieu*, cit., p. 47.

⁷⁹ BOURDIEU, *Per una teoria della pratica*, cit., p. 247.

2.2. Interiorizzazione dell'esteriorità ed esteriorizzazione dell'interiorità

Per comprendere appieno la nozione di *habitus* elaborata da Bourdieu è necessario però aggiungere un elemento ulteriore, che marca una delle differenze più significative rispetto all'impostazione teorica di Wittgenstein: scopo del sociologo è quello di individuare le cause oggettive di produzione degli *habitus*, definiti secondo diverse condizioni economiche, sociali e culturali. L'agente non si trova ad agire in uno spazio indeterminato, ma in un campo sociale strutturato secondo relazioni e condizioni oggettive che racchiudono le sue possibilità entro limiti più o meno rigidi. Si tratta di condizioni come la classe, il livello d'istruzione, l'etnia o il genere di appartenenza, che possono condizionare fortemente e concretamente l'agente all'interno di un campo. Queste condizioni oggettive strutturano in modo decisivo le possibilità di esperire e agire, le esperienze vissute e le aspettative considerate realistiche, andando a incidere sulla percezione della realtà e sulla volontà, fino ad arrivare a stili di vita e consumi culturali cui corrispondono specifiche valutazioni e rappresentazioni del mondo⁸⁰. Esse portano alla costituzione di gruppi di individui omogenei per valutazioni, percezioni, attitudini e aspirazioni: in una parola, per *habitus*. È per questo che le pratiche riscontrate all'interno di un gruppo sociale possono mostrarsi sorprendentemente omogenee, pur senza essere il frutto di una deliberata adesione a un codice o a un regolamento⁸¹: «le regolarità che uno può osservare, con l'aiuto della statistica, sono il prodotto aggregato di azioni individuali orientate dalle stesse costrizioni»⁸².

Le differenze tra gruppi sociali non si riducono, ovviamente, a una semplice diversità: si tratta, piuttosto, di specifici rapporti di dominio e subordinazione. La possibilità del mantenimento di questi rapporti sta

⁸⁰ Cfr. ID., *La distinction. Critique social de jugement*, Minuit, Paris 1979, trad. it. *La distinzione. Critica sociale del gusto*, a cura di G. Viale, il Mulino, Bologna 1983, pp. 5-6: «[si può appurare] il rapporto strettissimo che lega le pratiche culturali (o le relative opinioni) al capitale scolastico [...] e [...] all'origine sociale».

⁸¹ *Ibid.*, pp. 206-207: «[le pratiche] possono essere oggettivamente 'regolate' e 'regolari' senza essere affatto il prodotto dell'obbedienza a delle regole».

⁸² LAMAISON, BOURDIEU, *From rules to strategies*, cit., p. 113.

negli *habitus* intesi come «interiorizzazione dell'esteriorità»⁸³: l'agente interiorizza le strutture oggettive del campo in cui si trova, acquisendo sistemi di disposizioni conformi a esse e alla propria posizione al loro interno. Questa 'complicità ontologica'⁸⁴ tra gli schemi di pensiero e l'organizzazione della società sta alla base di ciò che Bourdieu chiama 'violenza simbolica': le strutture cognitive di cui gli agenti dispongono per comprendere e valutare se stessi e il mondo sono omologhi alle strutture di dominio e pertanto la violenza esercitata dai dominanti nei confronti dei dominati non viene riconosciuta in quanto tale⁸⁵.

L'*habitus* come 'storia incorporata' non è dunque, semplicemente e genericamente, la memoria di una serie di applicazioni pratiche di uno schema, ma è memoria di famiglia, di classe, di genere, di etnia, tanto in senso individuale e biografico che in senso storico e collettivo. È il risultato di un processo d'interiorizzazione delle condizioni oggettive che hanno dato forma e limite alle esperienze, alle percezioni e alle possibilità dell'individuo e del suo gruppo di appartenenza. La dinamica, però, è duplice: all'interiorizzazione dell'esteriorità corrisponde specularmente un «esteriorizzazione dell'interiorità»⁸⁶ in cui l'*habitus* si rivela come «principio strutturante»⁸⁷ delle pratiche, a partire dall'andatura e dalla gestualità corporea fino ad arrivare alle azioni e alle scelte di vita più decisive. L'*habitus* orienta dunque la prassi degli agenti in modo implicito, tramite l'applicazione di schemi di azione e rappresentazione che concordano con le strutture oggettive interiorizzate. «Prodotto dalla storia, l'*habitus* produce delle pratiche, individuali e collettive, quindi della storia, in modo conforme agli schemi generati dalla storia»⁸⁸ ed è proprio questo meccanismo circolare ad assicurare il perpetuarsi delle strutture, le quali vengono così costantemente riprodotte nelle pratiche individuali e collettive cui sono immanenti. Le condizioni

⁸³ BOURDIEU, *Per una teoria della pratica*, cit., p. 186.

⁸⁴ PAOLUCCI, *Introduzione a Bourdieu*, cit., p. 85.

⁸⁵ Cfr. *ibid.*, pp. 62-64; BOURDIEU, *Meditazioni pascaliane*, cit., pp. 178-179 e con lievi variazioni ID., *La domination masculine*, Seuil, Paris 1998, trad. it. *Il dominio maschile*, a cura di A. Serra, Feltrinelli, Milano 2015, p. 45.

⁸⁶ ID., *Per una teoria della pratica*, cit., p. 186.

⁸⁷ *Ibid.*, p. 207.

⁸⁸ *Ibid.*, p. 225.

sociali oggettive generano pratiche conformi alla propria struttura, e, allo stesso tempo, le pratiche (ri)producono le strutture sociali da cui sono condizionate, permettendo loro di sedimentarsi e radicarsi nella storia individuale e collettiva e gettando le basi per una loro ulteriore (ri)produzione nel futuro.

Conclusioni

Tanto la 'regola' wittgensteiniana quanto l' '*habitus*' bourdieusiano aspirano a divenire strumenti utili all'elaborazione di una teoria della pratica che sappia rendere conto delle reali dinamiche soggiacenti all'agire individuale e collettivo. Come si è cercato brevemente di mostrare, l'elemento portante di entrambe le operazioni teoriche consiste nella reinterpretazione in senso immanente dei principi che orientano la prassi. Questi non vengono considerati come strutture trascendenti, che intrattengono un rapporto di precedenza ontologica e cronologica rispetto alle pratiche e a cui gli agenti si rapportano esteriormente, ma sono intesi piuttosto come schemi dinamici di percezione, valutazione e azione, acquisiti e incorporati nel corso del tempo dagli agenti stessi. Le differenze d'impostazione e di intenti e l'assenza di un documentato approfondimento dei temi wittgensteiniani da parte di Bourdieu non impediscono quindi di rilevare una continuità tra le operazioni teoriche dei due autori. Entrambi prendono le mosse da un netto rifiuto della reificazione delle strutture nell'ambito della teoria della prassi, procedendo attraverso nuclei tematici sorprendentemente affini e trovando la chiave di volta della propria teorizzazione in un recupero della dimensione immanente. La citazione di Wittgenstein nel testo bourdieusiano, dunque, potrebbe non ridursi a un riferimento estemporaneo, ma sembra indicare piuttosto una suggestione teorica significativa, fondamentale per delineare l'orizzonte concettuale in cui giungere all'elaborazione dell' '*habitus*'.

L'idea di principio immanente alle pratiche permette di sfuggire a entrambi gli errori 'intellettualistici' che erano stati evidenziati tanto da Wittgenstein quanto da Bourdieu: da un lato l'ingiustificata reificazione di una struttura e la sua separazione teorica rispetto alle pratiche

di cui dovrebbe essere il principio, dall'altra il fraintendimento delle dinamiche che orientano la prassi, immaginata erroneamente come adesione esteriore a un codice o a un modello. In questo senso le strutture oggettive e la molteplicità delle pratiche soggettive si trovano in un rapporto di reciproca dipendenza secondo un meccanismo circolare di (ri)produzione che impedisce di accordare una priorità ontologica a uno dei due elementi. Come si è cercato di far emergere nel corso della trattazione, inoltre, attraverso le suggestioni di concetti quali 'gioco' e 'addestramento pratico', entrambi gli autori giungono a delineare una teoria della pratica che immagina i soggetti come agenti impegnati in azioni non riflessive e non deliberate, ma allo stesso tempo 'regolate' e 'organizzate'. La dimensione di socialità e gli aspetti dell'imitazione e della ripetizione, così come gli elementi dell'interiorizzazione e dell'incorporazione inestricabilmente legati ai concetti di 'gioco' e 'addestramento' permettono dunque di superare i limiti della contrapposizione tra oggettivismo e soggettivismo, secondo un obiettivo specificamente perseguito da Bourdieu⁸⁹. L'esperienza diretta che il soggetto ha della propria prassi e la sua tendenza ad aderirvi non riflessivamente non escludono l'esistenza di schemi che la orientano e la strutturano. L'apparenza di istintività e naturalezza con cui certi comportamenti vengono attuati non esclude i condizionamenti di strutture oggettive di derivazione storica, sociale e culturale, le quali non vengono più intese come costrizioni esteriori, ma piuttosto come principi interiorizzati e (ri)prodotti dagli agenti stessi. Una teoria della pratica così intesa consente quindi di far sfumare la dicotomia tra biologico e culturale, tra spontaneità e costrizione, tra istintività e deliberazione. La 'conoscenza prassiologica' recupera ciò che l'oggettivismo aveva dovuto rimuovere per superare gli approcci soggettivisti e volontaristi, conciliando lo studio delle condizioni sociali oggettive con l'esperienza soggettiva ingenua che l'agente ha della propria prassi.

⁸⁹ Cfr. a titolo d'esempio *ibid.*, pp. 185-187.